

Ornella Mastrobuoni*

Quando le donne si mettono in parola. Dall'autocoscienza alla scrittura autobiografica

Premessa

Piera fa la maestra di scuola materna ma dice di avere anche lei un compagno di banco, scomodo e indesiderabile: il senso di inadeguatezza.

Piera crede che la sua insegnante di *pilates* sia intelligente e coltissima, non solo snella e flessuosa.

Piera è stata una bambina silenziosa e anche ora che è adulta parla poco, ascolta gli altri ed è convinta che niente di quello che potrebbe dire abbia importanza.

Piera guarda le sue colleghe convinta che siano tutte geniali ma riconosce che la sua torta di mele non ha paragoni.

Piera ama i suoi bambini: con loro non servono le parole.

Un'amica le ha detto che le ricorda una funambola in bilico sull'abisso. A Piera questa definizione è parsa indovinata.

Piera si ricorda la pubblicità di uno shampoo, "Perché io valgo!" diceva, e spera di far suo quel motto, prima o poi.

Piera è una persona reale¹ e non solo la personaggio² di un mio esercizio poetico³ di qualche anno fa. Si era iscritta al primo laboratorio di scrittura autobiografica dedicato alle donne⁴ che conducevo (era il 2015) a Trebbo di Reno, una frazione di Castel Maggiore, in provincia di Bologna. Partecipava regolarmente

* Ornella Mastrobuoni è formatrice accreditata e Referente territoriale della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari.

¹ Per ragioni di privacy, Piera e tutti i nomi delle partecipanti ai laboratori sono fittizi.

² "Non è un dettaglio dire nella forma più limpida di che genere sia – abbia scelto di essere –, attraverso quali generi transita il personaggio di cui si parla – in un romanzo, una pièce teatrale, un film, un serial tv, una performance, una poesia": <https://www.societadelleletterate.it/2016/05/perche-le-personagge/>

³ Presso il Writers Studio Italia, condotto da Stas' Gawronski, inverno 2021.

⁴ Per "donne" qui e nel corso di questo scritto si intendono tutte le persone socializzate come tali. "La *socializzazione di genere* è il processo mediante il quale gli attori sociali forniscono elementi al soggetto affinché possa negoziare e consolidare la propria appartenenza, i ruoli e le aspettative di genere", cit. in E. Abbatecola, L. Stagi (a cura di), *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020. Inoltre

a tutti gli incontri, scriveva sul quaderno ad ogni sollecitazione che proponevo – e non condivideva mai le sue scritte. Quell'autunno credo di aver sentito la sua voce solo quando ci salutavamo, all'arrivo e alla partenza dalla ex scuola elementare di cui eravamo ospiti, o quando si scusava sommessamente di non riuscire a leggere ciò che aveva scritto. Negli anni, Piera ha continuato a frequentare la scrittura autobiografica, ha vinto il suo riserbo e oggi fa parte di un gruppo di lettura scenica del quartiere in cui vive.

E non è l'unica che posso citare. C'è Maria, i cui scritti, condivisi a casa col proprio compagno di vita, suscitano commozione e un senso di gratitudine e un nuovo desiderio di condividere non più solo certi gesti quotidiani necessari (mettere la tavola, rifare il letto, dar da mangiare ai figli) ma anche parole, parole nuove, intime. C'è Ginevra, che avendo rievocato durante un laboratorio la storia di una cassetiera di famiglia piena di ricordi, ha deciso di leggere a sua madre il proprio scritto e ha costruito con lei, a partire da quel momento, una relazione più autentica. C'è Serena, che riconosce la sua dislessia, riprende in mano la penna in un contesto finalmente non giudicante, sostenuta dalle altre donne, e sceglie di “parlare chiaro” anche in ufficio, al lavoro: senza rinunciare perché “tanto non mi capiscono”, “tanto tutto resta com'è”.

Quando si condividono le proprie scritte autobiografiche dentro un laboratorio, la parola scritta e letta tocca delle corde profonde e comuni: scardina un'indifferenza, altera certe abitudini, certi automatismi del modo stesso in cui ci pensiamo come donne e pensiamo le altre e gli altri. E questo scarto, questo piccolo cambiamento ha una forza tutta sua, che tende a espandersi, a comunicarsi alle situazioni che ha intorno.

Sono vicende come quella di Piera e le altre che mi hanno offerto una visione nuova sulla società patriarcale nella quale siamo immerse e immersi: quasi fossi miope senza sapere di esserlo e solo indossando un paio di occhiali potessi rendermene conto – proprio come accade a Miguilim, nel finale dell'omonimo romanzo di João Guimarães Rosa. E sono le esperienze laboratoriali con donne che, da quel momento, hanno costituito un importante strumento di trasformazione e insieme di ricerca, per me e per le donne che vi hanno preso parte.

Il silenzio delle donne

Per secoli le donne non hanno avuto voce né visibilità⁵: nella storia e nella politica, nelle scienze, nella letteratura e nelle arti, persino nel linguaggio – pensiamo al maschile sovraesteso di molte lingue europee –, il genere femminile è assente. Relegate esclusivamente nelle case (o nei conventi), le loro voci non potevano essere udite, e se qualcuna si fosse affacciata all'esterno, la sua voce

ci si riferisce alla società occidentale, senza dunque prendere in considerazione per ragioni di spazio la condizione delle donne e le loro lotte in altre società.

⁵ Alla “non-esistenza” delle donne sono dedicati alcuni saggi di Rebecca Solnit contenuti nella raccolta *Gli uomini mi spiegano le cose*, Ponte alle Grazie, Milano 2017.

sarebbe stata comunque messa a tacere. Le versioni che conosciamo della vita, dei pensieri, della psicologia delle donne in Occidente sono frutto di narrazioni maschili (uomini bianchi, appartenenti alle classi agiate): quella che il filosofo Franco Rella ha chiamato una “costruzione immaginaria”⁶. Sono dati sui quali esiste ormai una bibliografia sterminata.

Quando, tra Cinque e Seicento e solo presso i ceti più abbienti, le donne hanno conquistato il diritto a leggere e scrivere, quando pure hanno avuto accesso alle biblioteche dei padri e alla scrittura, si è trattato in un primo momento di generi – lettere, diari, autobiografie, carte private – destinati ad una circolazione tutt’al più familiare o amicale, senza alcun accesso alla sfera pubblica. E quando, dalla fine del Settecento in avanti, hanno infine pubblicato autobiografie⁷, romanzi o raccolte poetiche, il successivo silenzio, la denigrazione, la dimenticanza le hanno letteralmente cancellate⁸.

Nel corso della storia – ha scritto Daniela Brogi – il lavoro materiale, culturale, creativo [delle donne] è stato oscurato, silenziato, internato. [...] L’assenza delle donne e delle autrici dalla considerazione e dalle pratiche di riconoscimento pubblico e duraturo è una figura strana ed enorme davanti agli occhi di tutti, ma di cui non si discute in maniera collettiva; proprio come se si trattasse di un grosso elefante, o per meglio dire un’elefantessa, intrappolata in una stanza dove si continua a conversare amabilmente, fingendo di non vedere⁹.

Il silenzio delle donne e sulle donne è reso dunque ancora più eclatante da questo averlo sotto gli occhi e non riconoscerlo, negarlo persino. E come in molte altre circostanze, troppo spesso e inevitabilmente le donne assumono – per lo più senza esserne consapevoli – lo sguardo di chi le osserva, facendo proprie opinioni, valutazioni e rappresentazioni che appartengono alla cultura e al potere maschili: ciò che viene da più studiosi riconosciuta come una vera e propria “colonizzazione” delle donne. Riconoscere e prendere le distanze dall’immaginario maschile introiettato, ricercando parole non mediate da quelle altrui,

⁶ F. Rella, *Ai confini del corpo*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁷ Tra Sette e Ottocento l’autobiografia, il racconto della propria intera avventura esistenziale, si diffonde quale genere letterario femminile, e il tema meriterebbe più che un articolo. Si veda per esempio A. Cagnolati, M. Arriaga Flórez, “Vite ribelli: storia, memoria autobiografia. Postfazione”, in A. Cagnolati, C. Covato (a cura di), *La scoperta del genere tra autobiografie e storie di vita*, Benilde, Siviglia 2016, pp. 265-273.

⁸ Nel corso di un recente lavoro collettivo sulle scrittrici italiane del Novecento (Scrittrici nell’ombra. Gruppo di lettura a cura del Salotto che legge-Circolo LUA di Bologna e Biblioteca Italiana delle Donne, gennaio-aprile 2024), abbiamo dovuto constatare che i loro libri, pur essendo stati popolari, avendo avuto riconoscimenti dalla critica, vinto prestigiosi premi letterari, a distanza di pochi anni sono scomparsi dagli scaffali delle librerie, dalle antologie scolastiche, dalla memoria collettiva. Ancora oggi, nel 2024, per l’appunto le antologie della letteratura per le scuole superiori di secondo grado ne sono la prova scandalosa. Per qualche numero sulla “sparizione” delle donne dalla letteratura si veda <https://www.bossey.it/le-voci-silenziate-la-letteratura-femminile-italiana-sette-ottocento.html>

⁹ D. Brogi, *Lo spazio delle donne*, Einaudi, Torino 2022, pp. 3-4

“non è un lavoro ma una lavorazione”¹⁰: un laborioso processo e una possibilità che ci è data in poche occasioni, quando si intraprende una indagine profonda sul proprio essere donna, come è accaduto nel movimento femminista degli anni Settanta, e come accade nei nostri laboratori di scrittura autobiografica, nei percorsi analitici e – ci auguriamo – ovunque nelle scuole e nelle università si diffondano gli studi di genere.

Mettersi in parola

Qualcosa di radicalmente nuovo avviene con la rivoluzione femminista degli anni Settanta del Novecento in Italia e in buona parte dell’Occidente. Le donne si incontrano in piccoli gruppi, in ambienti familiari che favoriscono l’intimità, e *prendono la parola* per raccontarsi apertamente, senza finzione, in profondità, mettendo in discussione i rapporti lavorativi, familiari e amorosi, la sessualità, le più private questioni esistenziali. Le relazioni che si creano sono diverse da quelle tra amiche, non si tratta di “confidenze” ma – dirà Carla Lonzi, una delle esponenti più importanti del femminismo italiano – del dar voce agli aspetti più intimi di ciò che si è vissuto e ai loro fermenti. Ricorda Lea Melandri, attivista e insegnante:

Corpo, sessualità, relazioni parentali, vita affettiva, considerati materia “intima”, privata, e come tale estranea ai saperi, ai linguaggi colti, così come alle grandi questioni della politica, acquistavano un’inedita cittadinanza e legittimità. Il “fuori tema” diventava il tema. L’esperienza più “impresentabile”, dissepolta e restituita alla parola, allo sguardo di una collettività attenta, veniva a occupare un posto di primo piano in quella “narrazione di sé” che è stata l’“autocoscienza”¹¹.

E sottolinea Manuela Fraire, femminista e psicoanalista: “L’autocoscienza, insostituibile pratica politica della presa di coscienza femminile, si può definire innanzitutto come l’esperienza attraverso la quale la donna ha imparato a raccontarsi, a *mettersi in parola*, e attraverso questo a pensare se stessa”¹². E ancora: “Una volta acquistato il potere sulla parola, una volta imparato come consumarla, come inserirla in un’energica sinfonia, le donne acquistano un potere prima sconosciuto, quello dell’affermazione di sé come soggetto”¹³.

È questo *mettersi in parola* che lega, ai miei occhi, le esperienze dei gruppi di autocoscienza della seconda ondata femminista con la pratica autobiografica all’interno dei nostri laboratori. Con la consapevolezza che il lavoro da fare per

¹⁰ Rubo le parole a V. Magrelli, “Di sera quando è poca la luce”, in *Poesie (1980-1992)*, Einaudi, Torino 1996, p. 75.

¹¹ L. Melandri, *Alfabeto d’origine*, Neri Pozza, Vicenza 2017, p. 121.

¹² M. Fraire, *Arte del fare, arte del disfare*, in “Lapis”, 28, 1995, p. 25.

¹³ L. Trisciuzzi, B. Sandrucci, T. Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l’autobiografia*, Firenze University Press, Firenze 2005, p. 106; segnalò in particolare il fecondo capitolo “Mettersi in parola: neo-femminismo e soggettività”, pp. 103-139, di questo volume.

prendere parola è ancora tanto, per noi stesse e per le generazioni più giovani, e che le acquisizioni, in termini di conoscenza di sé ma anche dei diritti che a partire dai movimenti degli anni Settanta le donne hanno conquistato, non sono date una volta per tutte ma vanno continuamente difese, le loro ragioni ogni volta mobilitate.

“Autorizzarsi”, un laboratorio dedicato alle donne

Dal 2015 a oggi i progetti di scrittura autobiografica dedicati esclusivamente alle donne che ho realizzato sono stati sei: di questi, due sono stati fatti in collaborazione con esperte di altre discipline (la danza, la fotografia)¹⁴, tre sono stati ripetuti in diversi contesti.

Ciascun laboratorio è nato da alcune considerazioni o più spesso domande, che non avevano la pretesa di essere originali o di tirare in ballo i massimi sistemi ma rispecchiavano piuttosto un vissuto comune e quotidiano: “piccole cose”¹⁵ sulle quali è nondimeno possibile costruire una nutriente filosofia:

– “Una stanza tutta per me”: perché le donne stentano a trovare tempo e spazi fisici e mentali da dedicare a sé stesse, a coltivarsi e prendersi cura di sé, mentre si direbbe che il tempo per occuparsi degli altri non manchi mai?

– “Col cuore capisco”: perché è così difficile riconoscere e soprattutto legittimare i sentimenti che ci attraversano – ed è invece così comune negarli, vergognarsene, dissimularli? a quali regole sembra debba rispondere il nostro sentire ed agire emotivo?

– “Afrodite e le altre”: a quali miti, modelli e stereotipi finiscono (o cominciano, fin da piccole) con l’adeguarsi le donne? attraverso quali azioni è possibile scrollarsi di dosso i vecchi, che non ci corrispondono più, e sceglierne di nuovi?

– “Mutamenti”: quali segni lasciano sul corpo emozioni e stati d’animo? ed è possibile, attraverso la pratica della danza (e della scrittura), portarli alla coscienza e far sì che infine un nodo, un disagio, un dolore si scioglia?

– “Esercizio dello sguardo”: come guardiamo ai nostri corpi? quale immagine di noi rincorriamo? può la fotografia rivelarci qualcosa di noi, al di là della superficie?

– “Autorizzarsi”: come possono le donne imparare a giudicarsi con maggiore indulgenza, riconoscersi valore, autorevolezza e centralità sociale senza dipendere dall’approvazione altrui?

Non sarebbe qui possibile raccontare tutti i percorsi, i contesti e le persone coinvolte, i risultati raccolti. Scelgo dunque di privilegiare la narrazione del più recente tra la decina di laboratori realizzati, quello che ha per titolo “Autorizzar-

¹⁴ Deborah Fortini, attrice, regista e danzatrice; Elisa Mandelli, studiosa e docente di cinema, televisione e nuovi media.

¹⁵ Rimando a Francesca Rigotti, *Nuova filosofia delle piccole cose*, Interlinea, Novara 2013.

si” e che si è svolto in una prima edizione presso la Mediateca di San Lazzaro, un grande comune alle porte di Bologna, tra gennaio e marzo del 2022, e in una seconda edizione presso il Circolo ARCI “Brecht” del quartiere Corticella, a Bologna, tra gennaio e febbraio del 2023 – senza però tralasciare gli spunti di riflessione che traggio dalla mia intera esperienza laboratoriale con le donne.

Da quando nascono – avevo cominciato a riflettere – le donne sembrano dover giustificare ai propri occhi e a quelli del mondo la loro stessa esistenza: bisogni, desideri e aspirazioni. Continuamente sottoposte alla richiesta di aderire a stereotipi (spesso peraltro contraddittori), si sentono sbagliate, fuori posto, mai all’altezza. E quando pure raggiungono, con fatica, una coscienza di sé, il rigetto dei modelli culturali prevalenti e l’autoaffermazione sono condotti in solitudine, tra senso di colpa e di perenne inadeguatezza. Come possono le donne imparare a giudicare di sé con maggiore benevolenza, ad accogliere i propri limiti, a riconoscere il proprio valore? Come autorizzarsi ad essere e ad esprimersi per ciò che si è – senza attendere l’approvazione dell’altro? Quali azioni si possono compiere perché il modo di parlare e quindi il pensiero delle donne sulle donne si trasformi? In queste domande si leggono gli obiettivi specifici del laboratorio, mentre avevo individuato quali sue finalità più generali il riconoscere e dare valore al percorso di vita delle partecipanti, alle loro competenze innanzitutto umane ed emozionali, alla loro dignità e unicità.

In entrambi i contesti nei quali si sono svolti, i sei incontri di cui si componeva il laboratorio hanno visto la partecipazione di donne (16 nel primo caso, 13 nel secondo) di età compresa tra i 30/32 e i 68/70 anni (con due partecipanti “alle soglie degli 80” nel secondo) e con livello d’istruzione e professionalità varie (molte insegnanti – alcune in pensione –, tre educatrici, alcune impiegate e funzionarie in aziende pubbliche e private, un’operaia ora pensionata, una giovane attrice, una giovane architetta, un’ingegnera, due psicoterapeute, due casalinghe).

Al di là di queste differenze, sorprendono certe indiscutibili somiglianze che derivano dall’appartenenza di genere: la fatica di rompere il silenzio e la cancellazione per affermare la propria esistenza, i ricordi di un’educazione sessista, il peso dei pregiudizi e degli stereotipi sulle donne e, in forme e pesi anche molto diversi, la violenza e la sopraffazione maschile sono alcuni tra i vissuti che accomunano tutte le partecipanti.

Il primo dato emerso dai racconti di tutte – con poche eccezioni – era il modello di educazione ricevuta che, con una nota di amarezza per l’esito, ha ben narrato Ilaria:

Sono sempre stata educata ad essere “una bambina per bene”: così si diceva quando ero piccola. Ti davano in mano una bambola e dovevi giocare alla mamma, oppure erano pentoline e tu giocavi a fare la pappa per tutti [...], se giocavi al pallone o ti arrampicavi sugli alberi eri un “maschiaccio” e tu obbedivi. Volevi essere una Brava Bambina! Così sono passati gli anni, ti sei sposata e hai passato la vita a lavare e stirare le sue camicie, a crescere bambini con amore, a cucinare per tutti, a fare insomma la casalinga. Sei stata proprio una Brava Bambina – Sei contenta, ora?

Un discorso a parte meriterebbero le narrazioni su madri e padri che il laboratorio ha sollecitato: le prime, figure spesso tanto pedissequa alla cultura patriarcale da farsene le più strenue paladine; i secondi, incarnazione di un'autorità ora violenta ora bonaria ma comunque tradizionale – e sui quali molte partecipanti hanno affermato il bisogno di una ricerca che scavi più a fondo, quasi che un pudore inaspettato abbia frenato la parola più autentica. Le scritture sulle madri, talvolta molto dolorose quando si è trattato di riconoscerne la mancata solidarietà, hanno comunque permesso che ciò che all'epoca aveva suscitato rabbia e distacco provocasse ora un senso di tenerezza legata alla risignificazione degli eventi: vittime anche loro, le madri non avevano né il linguaggio né il potere di opporsi al dominio maschile.

Tra gli esercizi proposti, uno prendeva spunto dal testo *Be a lady, they say*, recitato dall'attrice statunitense Cynthia Nixon e il cui video avevo reperito sul web¹⁶, e aveva l'obiettivo di riflettere sulle tante e contraddittorie icone femminili che l'immaginario maschile e *machista* vorrebbe imporre. Ne è emersa una carrellata infinita di stereotipi cui viene richiesto alle donne di aderire, che lo stile narrativo di ciascuna partecipante ha riportato ora dolorosamente ora in modo spassoso. Ma ciascuna ha potuto, attraverso la scrittura, ri-appropriarsi della propria immagine, ricercare un proprio modo di auto-rappresentarsi, “scalfendo [...] con la [propria] versione le ‘figure modellate’ su di loro dagli uomini”, “liberandosi dai vincoli di una femminilità imposta, costruita e raccontata dagli uomini”¹⁷.

Un altro dato che si è imposto nel laboratorio “Autorizzarsi”, o per meglio dire in *tutti* i laboratori realizzati, è il senso di grande solitudine, la constatazione che non esistono spazi nella vita delle donne per condividere le difficoltà, i disagi, la sofferenza viva, bruciante qualche volta, che si attraversa a causa del carico enorme che la società ci affibbia, in quanto madri, lavoratrici, compagne e mogli, figlie accidenti. E nella solitudine il sentirsi inadeguata, anomala, “stupida” – ha scritto qualcuna – e senza risorse. La condivisione – la lettura a voce alta delle proprie scritture e l'ascolto di quelle delle altre, e le riflessioni che ne scaturiscono, nel clima di accoglienza e non giudizio che caratterizza la nostra metodologia – ha prodotto allora quella comunanza, quel sentirsi uguali nelle differenze, quella solidarietà che rafforzano il sé di ciascuna. Come testimonia Alessandra:

In un'epoca storica come quella attuale che ci vuole tutte perfette, infallibili, forti, sicure e siamo sempre valutate in qualsiasi ambito, giudicate come madri, come lavoratrici, come figlie, insomma sempre costantemente osservate, dà grande respiro sapere che esistono luoghi ed occasioni come queste dove si può essere sé stesse.

¹⁶ *Be a lady, they said* è un testo scritto nel dicembre 2017 da Camille Rainville – studentessa allora 22enne del Vermont – e interpretato dall'attrice Cynthia Nixon (la Miranda di *Sex and the city*) in un video creato per “Girls Girls Girls Magazine” dopo la condanna per stupro del produttore cinematografico Harvey Weinstein nel 2020.

¹⁷ S. Olivieri (a cura di), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*, Edizioni ETS, Pisa 2019, p. 33.

La scrittura autobiografica – ha scritto Simonetta Ulivieri – tra le possibili modalità d’espressione non è certo “la via più facile”, ma piuttosto “un passaggio necessario, anche se arduo, la condizione per ricostruirsi nella figurazione complessa, molteplice di quello che è una donna, non più *detta*, ma che si appropria della parola su di sé”¹⁸. Questa difficoltà è testimoniata da una buona parte delle partecipanti, che hanno “faticato nel corso dei primi due incontri a trovare la [propria] voce”; che riconoscono di aver avuto, “all’inizio, il freno tirato, nel condividere e nello scrivere”. Ma da un certo momento in poi, quando la fiducia ha fatto breccia, “tutto è cambiato... condividere ascoltare, ascoltare condividere: che ricchezza, che dono!”.

È solo incontrando tante donne, anch’esse sul cammino in cui il racconto di sé rappresenta la sosta, la ricerca, solo leggendone e ascoltandone le storie, colei che scrive o legge compone la propria narrazione, ritrova un corpo e un pensiero che mutano, per divenire il più possibile ciò che lei è e può di nuovo raccontare, aprendo la via alla storia delle altre¹⁹.

Tutti i laboratori sono stati, infine, il luogo di lacrime condivise, sì, ma anche di tante risate, perché tra i doni delle donne che vi hanno preso parte vi è anche quello – peraltro assai diffuso nel genere – di saper ridere di sé stesse. Le ringrazio tutte anche per questo.

¹⁸ Ulivieri (a cura di), *Le donne si raccontano*, cit., p. 32. Sul complesso rapporto delle donne con la scrittura *tout court* e, prima ancora, con il linguaggio si veda M. R. Cutrufelli, *Scrivere con l’inchiostro bianco*, Iacobelli editore, Guidonia Montecelio (RM) 2018.

¹⁹ *Ibid.*